

La domanda del Secolo: «Rifare An?» I colonnelli ci pensano

SUSANNA TURCO
ROMA

La svolta delle primarie, lanciate ieri nell'ufficio di presidenza del Pdl, è servita a spostare il piano B un po' più in là. Eventualmente, a offrire una nuova veste nella quale incarnarsi nel frattempo. Ma l'idea, il progetto, la tentazione di raggrumarsi tutti insieme in una ri-destra (nuova, naturalmente, non «rifondata»), continua a fare le capriole nelle teste degli ex aennini del Pdl, i quali se pure ieri hanno detto e ripetuto come un sol uomo che «non bisogna scomporre il partito in tante liste», alla bisogna si sentono attrezzati come e più di altri (uomini, organizzazioni, territorio, patrimonio ideale e reale).

L'altro giorno, intervistata sul *Messaggero*, **Giorgia Meloni** l'ha detto chiaro: «Se non si cambia radicalmente e si discetta ancora di assurde scomposizioni, anche la nuova destra è pronta a riorganizzarsi». Parole di peso, anche perché è proprio sul volto giovane della **Meloni** che gli ex colonnelli di An - Ignazio La Russa in testa, il più tentato - punterebbero per dare un futuro all'ex partito di via della Scrofa. E sempre su di lei - variazione di ieri - andrebbe a cadere la scelta nel caso, tutt'altro che improbabile, che una volta cominciato il gioco a domino delle primarie, i candidati pidellini comincino a fioccare uno dopo l'altro (già la Santanchè si è fatta avanti, e pure il gruppo di Liberamente scalda i motori) e si faccia pressante l'urgenza di mandarne avanti anche uno che abbia le fattezze dell'ex An.

Ufficialmente, come è chiaro, il progetto non lo dichiara nessuno. E, anzi, il dibattito aperto sul *Secolo d'Italia* dall'appello di Marcello Veneziani alla «destra sfusa» - vale a dire ai parenti della famiglia sparsi nei rivoli - ha

portato, racconta Marcello De Angelis, «il risultato sorprendente di una riaffermazione delle ragioni per cui stare nel Pdl». Ma, in realtà, basta il dato che sul *Secolo* gli interventi pro-Pdl siano stati quelli di chi più è tentato dal progetto della ri-destra, per smontare il paradosso e capire che sotto la crosta il fermento cova.

«Immaginare un altro partito è già una sconfitta alla quale rassegnarsi se si è provato fino in fondo a non vanificare il sogno del Pdl», ha scritto per esempio La Russa, spiegando che «oggi nessuno vuole rinnegare il percorso», perché «è ancora viva la speranza». Ecco, finché la speranza è viva, bene: ma ci si sta attrezzando, nel caso (non astratto) che muoia.

«Beh, però bisogna inventarsi qualcosa d'altro che non sia solo la destra-destra, là ci sono già io e non è che quel segmento di elettorato possa ormai arrivare oltre il 5-6 per cento», ha ribattuto l'altro giorno Francesco Storace all'ex colonnello Ignazio, durante uno dei tanti annusamenti di questo periodo (la Destra, peraltro, ha da poco preso dimora a Roma in una delle sedi di proprietà di via della Scrofa).

Il discorso, altro dato significativo, è in effetti lo stesso che esce dalla bocca di ogni ex aennino che affronti l'argomento: non possiamo fare più la destra legalitaria, il nazionalismo è ormai trasversale, la destra destra la fa Storace, e via dicendo. Il buffo è che, sentendoli parlare, si vede lontana la sagoma del finismo appena pre-Fli. E del resto, per converso, anche nel partito futurista si sono moltiplicate le spinte destrorse. Basta guardare l'esultanza con la quale i vertici ex aennini di Futuro e libertà (e loro seguaci) hanno guardato al fatto che il loro leader, nell'ultima riunione, abbia pronunciato la parolina magica: «destra».

